la guerra in america

Preghiera a più voci nella cattedrale di Washington. I soccorritori allo stremo scavano sotto la pioggia

New York ferita piange i suoi morti

Bush sorvola le macerie. Clinton tra i familiari delle vittime: «Dobbiamo sostenere il presidente»

Marina Mastroluca

Il caffé è ancora nelle tazze ai tavolini deserti del Millenium, un hotel nuovo di zecca poco distante dalla valanga di macerie del World Trade Center. Una coltre di polvere grigia copre ogni cosa, rimandando l'immagine in bianco e nero di una nuova Pompei. Piove ininterrottamente su Manhattan. «Il tempo è contro di noi», dice un vigile del fuoco. La pioggia impasta lo strato di detriti in una poltiglia fangosa, scivolosa e impraticabile. A tratti i lavori di scavo vengono sospesi, per riprendere appena possibile. C'è vento forte e il pericolo che i tronconi residui di altre tre torri del World Trade Center possano cedere. Il suono di una sirena di tanto in tanto avverte del pericolo. Ci si interrompe, in attesa dei sopralluoghi dei tecnici, per poi riprendere. Si scava ancora nel giorno del lutto.

Rintoccano le campane della cattedrale di Washington, sotto il rombo dei caccia che dall'alto sorvegliano la capitale federale come le più importanti città americane. Nelle navate neo-gotiche, George Bush si siede accanto a agli ex presidenti degli Stati Uniti per ricordare le vittime. Ci sono tutti, Clinton, Gerald Ford, Jimmy Carter. C'è il presidente mancato per un soffio Al Gore. E George Bush senior, con la moglie Barbara, resta vicino al figlio presidente.

Fuori, la paura di una nuova ondata di attentati fa vibrare l'aria. Gli allarmi si susseguono uno dopo l'altro, la tensione è alle stelle, le misure di sicurezza ai massimi livelli. Gli aeroporti vengono chiusi e riaperti, scatta l'allerta al Congresso. Ci sono persone fermate e poi rilasciate, perquisizioni, interrogatori: e un senso enorme di incertezza. Ufficialmente tutti garantiscono che la situazione è sotto controllo, ma il vice-presidente Cheney resta al margine delle celebrazioni, confinato a Camp David: più prudente tenere separati i vertici americani, meglio non esporsi a rischi inutili.

Sotto le arcate della cattedrale di Washington, un imam apre la cerimonia ufficiale, a dimostrare che islamismo e terrorismo non sono sinonimi. Il Corano non predica la distruzione. Cristiani, ebrei e musulmani pregano uno accanto all'altro. S'alzano le note di «Glory, glory alleluja», la Sua verità è in marcia, un inno che accomuna gli americani di ogni credo. Cantano tutti, la mano sul cuore.

Fiaccole e candele illuminano la notte dell'America. Biglietti, mazzi di fiori, persone strette per mano che pregano insieme nei parchi, in un brulichio di bandiere a stelle e strisce. In silenzio, per non dimenticare. A mezzogiorno rintoccano le campane di un paese per un momento immobile sotto il peso della tragedia. Ma i sondaggi si allineano al tono delle minacce - ancora confuse - del presidente Bush. L'immobilità non è inerzia, oltre il 90 per cento degli americani vuole vendetta. E Bush uscendo dalla cattedrale ricorda: «Siamo un paese pacifico. Ma forti come leoni quando la rabbia ci ribolle dentro».

A quattro giorni dalla tragedia, il presidente arriva a New York portandosi dietro quella sua aria smarrita. Prima di atterrare nell'estremità meridionale di Manhattan, Bush ha sorvolato a bordo dell'elicottero Marine One la zona del World Trade Center, insieme con il sindaco di New York, Rudolph Giuliani, e il governatore George Pataki. Un sorvolo breve, sotto la scorta dei caccia dell'Air Force.

Bill Clinton lo ha preceduto di qualche ora, arrivando a Manhattan direttamente dall'Australia dove si trovava al momento degli attentati. L'ex numero uno torna a bordo di un aereo dell'Air Force e si mescola alla gente sui marciapiedi, parla con i soccorritori, conforta i parenti dei dispersi che si accalcano nell'Armory Building - sede della Guardia nazionale trasformata in centro d'accoglienza - con le foto dei parenti strette tra le mani. «Quello che dobbiamo fare noi semplici cittadini è di stringerci intorno alle autorità, al presidente e al sindaco», dice Clinton. Chelsea lo accompagna. Posa lo sguardo sulle macerie. «È incredibile», ripete Clinton, come tutti.

Al vecchio arsenale di New York, incollata ai muri c'è la disperazione dei parenti: centinaia di foto, descrizioni dettagliate e l'appello a fornire notizie a chiunque sappia qualcosa. È l'ultima spiaggia, dopo aver ispezionato le liste dei feriti e dei morti recuperati: liste troppo corte di fronte all'elenco, ancora incompleto, dei dispersi. Ci sono dei moduli da riempire, richieste minuziose di particolari che possano aiutare nel riconoscimento. Sarà un lavoro penoso, gli esperti di medicina legale raccolgono tutto ma non si fanno illusioni: lo stato dei corpi estratti dalle Twin Towers è tale che ci vorranno mesi per dare un nome a tutti, se mai si arriverà a tanto.

Si continua a scavare. «È pericoloso, molto più pericoloso, ma andremo avanti perché c'è ancora la speranza di trovare qualcuno vivo», dice il sindaco Rudolph Giuliani, che in questi giorni ha mantenuto un filo diretto con i newyorchesi: sempre presente, con il tono giusto al momento giusto, con misura. Ieri ha promesso una caccia spietata ai mitomani che seminano il panico con continui falsi allarmi: 90 nella sola giornata di giovedì. E agli sciacalli, che si infilano nell'area disastrata per derubare i negozi abbandonati - due sono stati arrestati giovedì, avevano rubato merce per 3000 dollari - o approfittano della commozione generale per chiedere donazioni per telefono o via Internet. «Se ricevete richieste di questo tipo sappiate che non sono autorizzate - avverte il sindaco -. Informate l'Fbi».

Anche ieri Giuliani ha cercato di tenere accesa la speranza, come nei giorni passati quando invitava la gente a non piegarsi di fronte al terrore. Ma è una speranza sempre più tenue.

I vigili del fuoco, spossati da notti in trincea e dall'immensità della tragedia, fanno fatica a reggere il ritmo: dalle macerie sono state estratte finora solo poche decine di cadaveri, o resti smembrati e irriconoscibili: 184 tra corpi e frammenti umani. Sembrerebbe infondata anche la notizia del ritrovamento di dieci persone, poliziotti e vigili del fuoco. I cinque recuperati giovedì scorso erano soccorritori precipitati tra le macerie solo poche ore prima. Una mitomane anche la donna che diceva di aver parlato al cellulare con il marito intrappolato sotto ai detriti. Dall'immenso cumulo di acciaio e cemento non arriva nessun segnale. Le Torri assomigliano sempre più ad un cimitero spettrale. Da mercoledì scorso non si trovano più sopravvissuti.

«Abbiamo bisogno di tutto. Guanti, colliri, calze, impermeabili». Tutte le reti tv rilanciano l'appello dei soccorritori. Nelle caserme dei pompieri i cittadini rispondono con generosità. I vigili del fuoco sono gli eroi di queste ore sempre uguali, in cui ferve un'attività febbrile eppure tutto sembra fermo, come rappreso intorno agli attimi della tragedia in attesa di quello che accadrà dopo. Che cosa e quando ancora non è chiaro. «L'ora e le condizioni del conflitto sono stati scelti da altri, ma spetta a noi decidere il modo e l'ora in cui mettervi fine», ha detto Bush. Nel giorno del lutto, si prepara la vendetta.

I pompieri scavano a mani nude Appello in tv: servono guanti, calze, impermeabili e collirio

Manhattan colpita da un nubifragio Più difficili le operazioni di scavo Dalle macerie solo cadaveri

La presenza costante del sindaco sui luoghi del disastro ha fatto dimenticare gli scandali

Giuliani fra le rovine ritrova la popolarità perduta

La tragedia del World Trade Center ha riportato Rudoplh Giuliani in sella: il sindaco di New York che pareva inesorabilmente avviato sul viale del tramonto tra guai di salute, scandali coniugali e la fine naturale del suo mandato in dicembre, è risorto dalle macerie fumanti delle Torri Gemelle ed è tornato ad essere lo «sceriffo» dei tempi d'oro. «Un Winston Churchill col cappellino degli Yankee»: così ha reso omaggio al Giuliani rinato il «Washington Post». Ma anche un Batman al salvataggio di Gotham City ferita a morte: fuori di metafore cinematografiche, resta l'immagine, vera, di un sindaco che fin dal primo momento in cui il volo Amr 11 si è schiantato sulla torre nord del World Trade Center è stato in prima linea, sempre in perfetto controllo della reazione della città di fronte a una tragedia dalle dimensioni fino a martedì inimmaginabili. Giuliani ha fatto da pastore, psicologo, comandante in capo, supermanager operativo: «Voglio che i newyorchesi diano al Paese un esempio di coraggio. Che mostrino che il terrorismo non ci potrà fermare», ha proclamato il primo giorno emergendo ancora polveroso da un bunker sotterraneo dove era rimasto intrappolato per una ventina di minuti dopo il dirottamento sulle torri. Nel «Day After» delle stragi Giuliani ha continuato a rassicurare New York e a sfidare il terrore internazionale: «Andate al ristorante, affollate i negozi, mandate i figli a scuola», ha detto ai cittadini sotto shock: «Fate cose per mostrare che non avete paura». Le sue parole e il suo esempio hanno mandato un messaggio al mondo: che la città di New York, e dietro New York l'America, sta lentamente ma definitivamente tornando alla normalità. Nei giorni successivi, il sindaco di ferro ha steso la sua tela come l'Uomo Ragno: onnipresente con i soccorritori di «Ground Zero» a contare le tonnellate di macerie rimosse, con il camice bianco accanto ai feriti negli ospedali, con i parenti dei dispersi, con i medici legali negli obitori. Di fronte all'enormità della situazione, Giuliani, che è noto andare su tutte le furie per ogni minimo contrattempo, ha mantenuto una calma olimpica abbracciando - letteralmente e metaforicamente - i nemici politici lungo la strada: il sindaco repubblicano ha allargato le braccia in privato a Hillary Clinton e incontrando l'altro ieri gli ex sindaci democratici Ed Koch e David Dinkins. «Non c'è dubbio: è l'unico in grado di fronteggiare questa situazione», ha commentato su Canal Street il sergente Michael Harahnan, che non è mai stato molto tenero con «Hizzoner» (suo onore, come i newyorchesi hanno soprannominato il sindaco).

segue dalla prima

Nella Valle dell'Odio

Qualche anno fa, Hans Magnus Enzensberger in Prospettive di guerra civile scriveva che i conflitti bellici avvengono sempre meno tra Stati e sempre più fra tribù o bande all'interno del Megastato globale in cui viviamo. E' questo il vero intoppo della tanto strombazzata globalizzazione: che subiamo oggi una società planetaria, uno Stato mondiale, in cui però mancano leggi comuni, controlli internazionali, tribunali contro gli abusi, garanzie e diritti riconosciuti a tutti, forme di previdenza sociale, istituzioni democratiche di portata pari alle mire economiche dei gruppi multinazionali. Il Welfare State non è un errore da emendare per rendere più agile la speculazione in borsa e ottimizzare i profitti, ma un progetto che dovrebbe affermarsi su scala planetaria per salvare il meglio della civiltà umanista. E questo, appunto, non in nome della retorica Utopia, ma di un autentico realismo politico.

Perché non è realistico pensare che chiunque possa vivere realmente sicuro in un mondo in cui la cupidigia non ha frontiere mentre la giustizia le incontra ad ogni passo.

Poiché non credo alla pedagogia sanguinaria, dubito fortemente che dalla lezione orripilante dell'altro giorno si traggano conclusioni fruttuose. Dopo tutto, coloro che hanno seminato il terrore negli Stati Uniti non rappresentano un' alternativa positiva al sistema caotico in cui viviamo ma piuttosto l'espressione dei mali che esso favorisce. Le ONG vanno di moda e così dobbiamo rassegnarci al fatto che accanto a quelle umanitarie ne nascano altre, disumane: il terrorismo patrocinato da un miliardario fanatico è anche un sinistro trionfo della sacrosanta iniziativa privata, alla quale nessuno osa più opporre l'alternativa credibile di un qualcosa di comune.

Dovremo piuttosto continuare ad ascoltare gli sciocchi per i quali sproloquiare contro tutto e il contrario di tutto - contro la schiavitù e quelli che l'hanno abolita, contro la libertà che stabilisce leggi a difesa dei valori universali e contro quelli che la riducono a capriccio intransigente di alcuni, contro la forza usata per deporre i tiranni e contro l'impiego della forza da parte di autocrati demagoghi, eccetera - è diventato un comodo affare.

Non si tratta di credere ciecamente nelle belle parole, che a volte servono solo a mascherare i peggiori interessi, ma di valutare e scegliere affinché tanti secoli di ragionamenti umani non siano trascorsi totalmente invano: ricordando la tesi di Isaiah Berlin, secondo cui la differenza tra una persona civile e un barbaro è che la persona civile è capace di lottare per cose in cui non crede fino in fondo.

I funzionari incapaci o corrotti abbondano, si sa: per questo mi sembra giusto rivolgere un pensiero ai pompieri e ai poliziotti, umili servitori delle istituzioni, che sono morti nel tentativo di salvare qualche vita e di riscattare non solo i loro simili ma anche la dignità che tutti condividiamo.

Fernando Savater
(traduzione di Cristiana Paternò)
Copyright El Pais